



FRANCESCA BALDINI

Lo struggente bisogno di sopravvivere all'orrore affidato alla parola scritta di tanti piccoli resistenti. Una testimonianza a lungo trascurata nel suo valore storico. Il reticolo di vite spezzate, sradicate, ritrovate

*Non penso a niente: non a ciò che sto perdendo,
non a ciò che ho appena perduto, non a quello che mi aspetta.
Non vedo le strade avanti a me, la gente che passa.
Sento solo che sono terribilmente stanco,
sento che un'offesa, una ferita mi brucia dentro.*

Yitskhok Rusashevski, 14 anni, Ghetto di Vlna

Con quali parole possiamo oggi ricordare un evento tanto centrale per la storia del Novecento, quale fu quello dello sterminio nazista? La domanda è davvero cruciale, poiché è difficile concepire un crimine contro l'umanità così efferato come quello perpetrato dai nazisti nei confronti dei bambini. Si pensi che la strage coinvolse circa un milione e mezzo di bambine e di bambini, per la quasi totalità ebrei e rom. A tale proposito, in un passo della sua opera, *Nascere con la stella*, la studiosa americana Deborah Dwork¹, ricorrendo a parole pesanti come pietre, ci ha ricordato: «La storia dei giovani con la stella è un insieme di vicende personali, e al tempo stesso costituisce il nucleo centrale del giudeicidio, l'essenza della più immane catastrofe organizzata e tollerata dalla civiltà occidentale».

Questo giudizio, oltre che un monito, costituisce al tempo stesso una sorta di *aut aut*: quello stesso che ebbe a sperimentare, alcuni anni fa, lo scrittore spagnolo Jorge

Semprun,² che, ex-deportato a Buchenwald, a un certo momento della sua esistenza si trovò a dover scegliere tra il “silenzio fruscante della vita” e “il linguaggio mortale della scrittura”. Egli opererà per quest'ultimo, così come del resto fecero molti adolescenti i quali, costretti a divenire adulti troppo presto, per costrizione e necessità di sopravvivenza, si rivelarono esistenze vive, razionanti, singolarmente partecipi degli avvenimenti storici di cui erano protagonisti. Discriminati, perseguitati, segregati nei ghetti di mezza Europa – ricordiamo quelli più noti di Łódź e di Varsavia –, decisero di affidare le loro proprie pene quasi esclusivamente alla scrittura di diari, nei quali parlano del continuo incubo della Gestapo, della fatica quotidiana di provvedere ai bisogni più elementari della vita, del terrore di venir deportati insieme ai parenti verso una

La vita offesa e i bambini deportati e nascosti

morte sicura. Ebbene, se è vero quanto scrisse l'epistemologo Paul Veyne³ che «della storia non esiste metodo alcuno, perché la storia non ha alcuna pretesa: purché si raccontino le cose vere essa è soddisfatta», allora non è peregrino affermare che questi bambini – trasformati in “scrittori d'occasione” e in annalisti puntigliosi – siano da considerare anch'essi “storici” *sui generis*. Diventati “testimoni” loro malgrado, essi – poco interessati a cercare la corrispondenza al “verosimile”, come nei romanzi, o all’“inverosimile”, come nelle favole – hanno perseguito, come unico scopo della loro scrittura, la sola ed esclusiva rappresentazione dei “fatti”.

«Siamo preparati a tutto a braccia aperte», scrive nel suo diario Dawid Rubinovictz,⁴ divenuto scrittore a 12 anni. Ebbene, conosciamo ben pochi esempi di analoga disponibilità ad abbracciare la vita con tale pienezza di sentimento. In tali parole non c'è resa, rinuncia, rassegnazione: c'è piuttosto lucida coscienza della propria condizione umana, accettazione non rassegnata dell'ineluttabile, affidamento pieno e coraggioso alle prove imprevedibili della vita. Atteggiamento, questo, che ritroviamo anche nei diari di Anna Frank⁵, Mary Berg⁶, Dawid Sierakowiak⁷, i quali scelsero lucidamente di scrivere proprio perché determinati a non cedere. La loro battaglia, spesso condotta in solitudine, fu essenzialmente di “resistenza”, il cui fine era quello di reclamare il loro inalienabile diritto alla vita di fronte alla inumana repressione di cui erano vittime incolpevoli. E dunque se è vero che le bambine e i bambini perseguitati dalle leggi, ristretti nei ghetti, sterminati nei *Lager* nazisti, sono da considerare dei “resistenti” a tutti gli effetti, allora essi inverano ancora di più le parole che Thomas Mann scrisse, a proposito degli adulti, nella sua celebre *Prefazione alle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*.⁸ Essi – come egli sottolineò – non volevano «semplicemente resistere, ma sentivano di essere l'avanguardia di una migliore società».

I “bambini nascosti”: una vicenda dimenticata

Bruno Maida, nel suo libro *La shoah dei bambini*, uno studio attento e puntuale sulla persecuzione dell'infanzia ebraica negli anni 1938-1945⁹, ha affrontato un argomento ancora oggi in larga parte sconosciuto. Se era infatti nota la sorte dei bambini che vennero uccisi in Germania nel corso dell'operazione T-4 – ovvero di quel criminale progetto che, frutto del programma nazista di eutanasia, serviva alla soppressione di persone affette da handicap, fisici o mentali –, molto meno note le sofferenze



morali che precedettero la catastrofe vera e propria. Questa fase, che potrebbe essere definita “dell'attesa”, era iniziata ben prima dei famigerati “trasporti” verso i Lager del centro Europa. In Italia, ad esempio, dopo la Germania, essa coincise con la promulgazione nel 1938 delle leggi razziali fasciste, a seguito delle quali gli ebrei, presenti sul territorio nazionale, furono obbligati al rispetto dell'isolamento “sociale”. Esse devono essere considerate «il necessario punto di avvio per cercare di comprendere i percorsi, le dinamiche, le strategie dell'infanzia ebraica perseguitata nell'Italia fascista».¹⁰

Esclusi dalle comunità di appartenenza e ridotti ad essere degli stranieri in patria, i bambini ebrei maturarono una “subdola paura dell'ignoto”.¹¹ Espatriare o vivere nella clandestinità significava per loro, da un lato, salvarsi, dall'altro, accettare il rinnegamento della loro identità. Tale fu la sorte di quanti, per salvare la vita, vennero affidati dai genitori ad associazioni cattoliche, a nuclei familiari autoctoni, a singole persone. Tra questi, risulta incredibile il caso del piccolo Marco Mieli, ebreo di diciotto mesi, che, catturato con la famiglia il 16 ottobre 1943 durante il rastrellamento del ghetto di Roma, venne salvato *in extremis*: affidato dai parenti, già sul piede di partenza per Auschwitz, a una donna cattolica che passava di lì per caso, ebbe fortuitamente salva la vita¹².

Il senso di protezione, quale a questi bimbi proveniva dalla famiglia e dall'ambiente in cui vivevano, vennero d'un tratto azzerati: «in quella condizione di confusione e spesso di paura che avvolgeva tutti, gli adulti non sempre furono in grado di fornire le sicurezze necessarie, e i bambini videro infrangersi quell'“onnipotenza genitoriale” di cui ogni figlio pensa siano portatori il padre e la madre”¹³. Era indispensabile, infatti, che i bambini, messi a riparo in luoghi “sicuri”, assumessero nel contempo un nome diverso da quello reale per evitare di essere riconosciuti. Per l'infanzia perseguitata, insomma, il tempo della crescita e della for-

DAL DIARIO DI EPHRAIM SHTENKLER
11 ANNI, POLONIA

A Bialisk la mia famiglia era ricca e avevamo anche un negozio e la vita era piacevole. Ma quando vennero i tedeschi presero il negozio e ci cacciarono di città in città, come successe agli ebrei della Diaspora, finché arrivammo a Zvirdje. Qui presero una parte di noi per massacrarla e una parte fu tenuta in vita. Mentre io, mio padre e mia madre ci trovammo nella parte che era tenuta in vita, mia zia era in quella che doveva essere portata al massacro. Ma si è salvata, perché avevamo un conoscente tedesco e mio padre gli chiese di far trasferire mia zia nella nostra parte e lui parlò con l'ufficiale e lei fu trasferita nella parte dove eravamo noi. Quelli che furono portati al massacro morirono e a quelli che rimasero in vita furono dati dei posti dove vivere, mio padre ricominciò a lavorare e ci guadagnavamo il nostro pane. Dopo qualche mese vennero i tedeschi e fecero un ghetto: allora mia madre si ammalò gravemente.

Un giorno si venne a sapere che i tedeschi stavano arrivando, aprimmo un varco nei muri del ghetto e alcuni ebrei scapparono. Mio padre venne a sapere che avevano aperto un passaggio nei muri del ghetto, mi prese e mi dette a una certa donna polacca e le disse: "Dopo la guerra verrò a prendere mio figlio". I tedeschi vennero a casa nostra, mia madre era a letto e le dissero "Alzati!" e lei disse "Come posso alzarmi? Non ho più forza". La uccisero nel suo letto e i vicini lo seppero e lo dissero a mio padre e mio padre lo disse alla donna polacca, e la donna polacca, quando mi mandò via, me lo disse.

Nel frattempo, mio padre mi accompagnava dalla donna polacca, fu trattenuto dai nostri vicini e io andai da solo dalla donna polacca. Non so che cosa dissero a mio padre e i suoi amici, ma il giorno dopo mio padre venne e mi disse che avevano ucciso mia madre e assassinato donne e bambini e che adesso i tedeschi stavano prendendo quelli che restavano e li mettevano in sacchi di tela cerata e li caricavano su un treno in una carrozza chiusa dove morivano soffocati. E mio padre disse "È bene che mio figlio non soffra come soffrono gli altri bambini, ma è male che tutti gli ebrei soffrano; perché devono essere incolpati gli ebrei?". La donna polacca non disse niente, ma in ogni caso non le piacevano gli ebrei e quando mio padre andò via disse "Maledetto ebreo, quando te ne andrai di qui?" e si inginocchiò davanti alla Vergine Maria.

da L. Halliday (a cura di), *Ragazzi in guerra*,
il Saggiatore, Milano 1996



mazione coincise, inevitabilmente, con quello della "paura e dell'incertezza".¹⁴

Come è facile comprendere, il trauma fu più forte per i più piccoli: l'allontanamento dal "nido" domestico e la contestuale separazione dai genitori, produssero in loro una "lacerazione" tale, che «avrebbe avuto bisogno di molto tempo per essere raccontata»¹⁵. Su questo tema è incentrato il libro a fumetti *La guerra di Catherine* - premio Andersen 2018 -, scritto da Julia Billet e illustrato da Claire Fauvel¹⁶. La *graphic novel*, ambientata nella Francia occupata, adotta l'originale prospettiva dei "bambini nascosti"; infatti Rachel Cohen, la protagonista, è una di loro. Allieva della scuola Maison di Sèvres, dove ha studiato e tuttora abita, allo scoppio della guerra dovette fuggire, per evitare la cattura. Assunto il nome di Catherine Colin, a cui avrebbe fatto fatica ad abituarsi, la ragazzina venne condannata a un'esistenza fatta di continui spostamenti e di fugaci incontri, di sincere amicizie e di irrimediabili perdite. Catherine non si separò però mai, pur nelle vicissitudini che fu costretta ad affrontare, dalla sua amata macchina fotografica Rolleiflex, unica sua alleata nella lotta condotta contro gli effetti dell'"invisibilità". Le foto diventano così, per lei, testimonianza di una dolorosa realtà di persecuzione, personalmente vissuta, da lasciare in eredità ai posteri. Ma Catherine, protetta dalla rete predisposta dalle formazioni partigiane, non si scoraggerà: deciderà di andare avanti, sorretta come fu dalla sua tenacia, dalla sua passione, dal suo amore per la vita.

Il libro, ispirato a fatti realmente accaduti¹⁷, oltre a essere un omaggio agli "eroi anonimi" che, con i loro atti di disobbedienza civile, misero a rischio le proprie vite pur di salvarne altre in pericolo, costituisce una lucida denuncia delle vessazioni cui dovette soggiacere l'infanzia ebraica scampata allo sterminio.

La vita offesa e i bambini deportati e nascosti

DALLA CONVENZIONE ONU SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (1990-2020)

La Convenzione dell'Onu sui diritti del bambino, siglata il 20 novembre 1989 e composta di 54 articoli, È entrata in vigore il 2 settembre 1990.

Articolo 28

1. Gli Stati Parti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione, e in particolare, al fine di garantire l'esercizio di tale diritto gradualmente ed in base all'uguaglianza delle possibilità:

- a) rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti
- b) incoraggiano l'organizzazione di varie forme di insegnamento secondario sia generale che professionale, che saranno aperte ed accessibili ad ogni fanciullo e adottano misure adeguate come la gratuità dell'insegnamento e l'offerta di una sovvenzione finanziaria in caso di necessità;
- c) garantiscono a tutti l'accesso all'insegnamento superiore con ogni mezzo appropriato, in funzione delle capacità di ognuno;
- d) fanno in modo che l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale siano aperti ed accessibili ad ogni fanciullo;
- e) adottano misure per promuovere la regolarità della frequenza scolastica e la diminuzione del tasso di abbandono della scuola.

2. Gli Stati Parti adottano ogni adeguato provvedimento per vigilare affinché la disciplina scolastica sia applicata in maniera compatibile con la dignità del fanciullo in quanto essere umano ed in conformità con la presente Convenzione.

3. Gli Stati Parti favoriscono ed incoraggiano la cooperazione internazionale nel settore dell'educazione, in vista soprattutto di contribuire ad eliminare l'ignoranza e l'analfabetismo nel mondo e facilitare l'accesso alle conoscenze scientifiche e tecniche ed ai metodi di insegnamento moderni. A tal fine, si tiene conto in particolare delle necessità dei paesi in via di sviluppo.

Articolo 29

1. Gli Stati Parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:

- a) di favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutte le loro potenzialità;
- b) di inculcare al fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;
- c) di inculcare al fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;
- d) di preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi, con le persone di origine autoctona;
- e) di inculcare al fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale.

2. Nessuna disposizione del presente articolo o dell'art. 28 sarà interpretata in maniera da nuocere alla libertà delle persone fisiche o morali di creare e di dirigere istituzioni didattiche a condizione che i principi enunciati al paragrafo 1 del presente articolo siano rispettati e che l'educazione impartita in tali istituzioni sia conforme alle norme minime prescritte dallo Stato.

Articolo 30

Negli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche o persone di origine indigena, un fanciullo indigeno che appartiene a una di tali minoranze non può essere privato del diritto di avere una propria vita culturale, di professare e di praticare la propria religione o di far uso della propria lingua insieme agli altri membri del suo gruppo.

Fino agli anni '90 la narrazione di queste vicende è stata otte-
nebrata dal risalto riconosciuto solo alle storie di deportazione. I
"bambini nascosti", gli "enfants cachés", gli "hidden children",
sfuggiti al concentramento in *lager*, venivano considerati perse-
guitati "minori" e privati di quell'attenzione che sarebbe stata loro
rivolta più tardi.

Solo a partire dall'incontro avvenuto a New York nel maggio
1991, durante il *First International Gathering of Children Hidden
during World War II*, questo particolare aspetto della persecu-
zione antiebraica ha assunto la giusta rilevanza, tanto da indurre
lo scrittore Eli Wiesel a domandarsi come fosse stato possibile

negare così a lungo spazi di testimonianza a queste piccole vit-
time. Eppure la loro tragedia era stata davvero grande. Ha scritto
a tale proposito Lynn H. Nicholas nel Prologo al suo libro *Bam-
bini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*: «Dappertutto
bambini vissuti in clandestinità per anni, costretti al silenzio e al-
l'inganno, uscirono allo scoperto ritrovandosi in un mondo ben
strano. Molti di quelli che, dai territori occupati, erano stati asse-
gnati in tenera età a famiglie adottive del Reich per essere 'ger-
manizzati' rimasero nascosti finché non furono scoperti e alcuni
non seppero mai chi erano davvero». ¹⁸

I "bambini nascosti", costretti a divenire autonomi troppo pre-



sto per necessità di sopravvivenza, nella loro solitudine estrema, furono insomma pienamente partecipi degli avvenimenti del loro tempo, al punto di essere in grado di compiere, in piena consapevolezza, gesti e scelte di grande portata esistenziale. Anche loro dunque furono, come ci dimostrano i loro scritti, dei “resistenti”. Ha osservato su tale aspetto Laurel Holliday nell'*Introduzione* al suo libro *Ragazzi in guerra*: «Non sarà mai abbastanza sottolineato che tenere il diario fu per la maggior parte degli autori una forma di resistenza. [...] I ragazzi gridavano con tutta la loro forza contro il fascismo e proprio questo grido può essere stato il segreto della loro sopravvivenza psicologica». ¹⁹ Essi infatti resistettero quando, a seguito delle aberranti leggi razziali, dovettero subire l'umiliazione di essere separati dai loro compagni ed espulsi dalle scuole²⁰; resistettero quando, in ossequio a pregiudizi razziali che impedivano di condurre una vita normale, dovettero adattarsi a portare – quasi fosse un marchio d'infamia – la stella di David; resistettero quando si adattarono a vivere negli spazi angusti dei ghetti. Ma soprattutto resistettero quando, «assediati dalla paura di essere catturati»,²¹ lottarono per la loro sopravvivenza, potendo contare solo su quella parte di “giusti” non ebrei che non si erano ritirati dal porgere loro protezione e riparo. Anche molti di loro, alcuni decenni dopo, si sarebbero affidati alla parola, scritta o orale, divenendo “testimoni” del tutto particolari. Come la nostra Catherine, essi non arretrarono di fronte al “male”; al contrario, ci hanno voluto ricordare, con le loro esperienze vissute, che l'uomo è forte, perché forte è il suo amore per la vita. O, come dice Julia Billet in un'intervista contenuta nella fine del libro, essi ci hanno mostrato che «anche quando i lupi urlano la morte, le donne e gli uomini rimangono fedeli all'umanità». ²² ■

NOTE

¹ D. Dwork, *Nascere con la stella*, Marsilio, Padova 1994. Il calcolo esatto dei minori uccisi, come si può facilmente immaginare, risulta estremamente laborioso da stabilire. La stessa Dwork, sulla base delle indicazioni fornite dal Centro di Documentazione ebraica Contemporanea di Parigi e del Comitato americano dell'OSE (Opera di soccorso all'infanzia), sostiene che, su oltre un milione e seicentomila giovani ebrei al di sotto dei 16 anni che vissero nei paesi che furono teatro del conflitto, “soltanto l'11% [...] è sopravvissuto alla sua conclusione”. Ebbene, quale memoria dobbiamo conservare di tali eventi?

² J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1994.

³ P. Veyne, *Come si scrive la storia*, Laterza, Bari 1973.

⁴ D. Rubinovictz, *Il diario di Dawid Rubinovictz*, Einaudi, Torino 2000.

⁵ A. Frank, *Diario*, Einaudi, Torino 1950.

⁶ M. Berg, *Il ghetto di Varsavia*, Einaudi, Torino 1991.

⁷ D. Sierakowiak, *Il Diario di David Sierakowiak*, Einaudi, Torino 1997.

⁸ T. Mann, Prefazione, in *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1963.

⁹ B. Maida, *La shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si veda, per la vicenda, B. Maida, *La shoah dei bambini*, op. cit.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ J. Billet, C. Fauvel, *La guerra di Catherine*, Mondadori, Milano 2017.

¹⁷ Il personaggio di Catherine è ispirato a Tamo Cohen, mamma della scrittrice, una dei tanti bambini nascosti e protetti dalla Maison de Sèvres.

¹⁸ L. H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007.

¹⁹ L. Holliday (a cura di), *Ragazzi in guerra*, il Saggiatore, Milano 1996.

²⁰ Scrive a tale proposito D. Dwork, in op. cit.: “Frequentare la scuola era la loro basilare norma sociale, l'attività fissa del mondo cui appartenevano [...]. Improvvisamente da una settimana all'altra, una struttura fondamentale della loro esperienza era crollata - crollata solo per loro”.

²¹ B. Maida, *La shoah dei bambini*, op. cit.

²² J. Billet, C. Fauvel, *La guerra di Catherine*, op. cit.